

Stephanie Wrobel
Cara Rose Gold

traduzione di Donatella Rizzati



Fazi Editore

Ai miei genitori, Ron e Kathy Wrobel

1
Patty

La scarcerazione

Mia figlia non era obbligata a testimoniare contro di me. Ha scelto lei di farlo.

È stata colpa di Rose Gold se sono andata in prigione, ma non me la prendo solo con lei. Se dobbiamo proprio puntare il dito, il mio è diretto al pubblico ministero e alla sua fantasia smisurata, alla giuria credulona e ai cronisti assetati di sangue. Tutti a invocare giustizia.

Ma quello che volevano era una storia.

(Tirate fuori i popcorn, ragazzi, perché ne hanno scritta una da paura).

C'era una volta, hanno detto, una madre malvagia che aveva avuto una figlia. La figlia, a quanto pare, era molto malata e presentava problemi di ogni genere. Aveva un sondino nasogastrico, perdeva i capelli a ciocche ed era talmente debole da dover girare su una sedia a rotelle. Per diciotto anni nessun medico riuscì mai a capire quale fosse il suo male.

Poi, arrivarono due agenti di polizia a salvare la figlia. E, pensate un po', la ragazza era perfettamente sana, mentre quella malata era la madre malvagia. Il pubblico ministero disse a tutti che la madre aveva avvelenato la figlia per anni. Era colpa della madre se la figlia non riusciva a

smettere di vomitare, se soffriva di malnutrizione. Abuso aggravato su minore, così lo definì. La madre doveva essere punita.

Dopo il suo arresto, i giornali si lanciarono su di lei come un branco di avvoltoi, ansiosi di fare soldi su una famiglia dilaniata. I titoli reclamavano, urlando, il sangue di “Patty l’avvelenatrice”, una cinquantenne, o giù di lì, maestra della manipolazione. Tutte le amiche della madre crederono ciecamente a quelle menzogne. I paladini della moralità arrivarono da ogni parte; ogni avvocato, poliziotto e vicino di casa era certo di essere il salvatore della ragazza. Misero la madre in prigione e buttarono via la chiave. La giustizia fu servita e, quasi tutti, vissero felici e contenti. Fine.

Ma dov'erano gli avvocati mentre la madre raschiava il vomito della figlia dal tappeto per la millesima volta? Dov'erano i poliziotti mentre la madre studiava ogni notte i libri di medicina? Dov'erano i vicini quando la bambina chiamava, urlando, la madre prima ancora che spuntasse il sole?

Indovina indovinello: se ho passato due decenni ad abusare di mia figlia, perché lei si è offerta di venire a prendermi oggi?

Connolly si avvicina alla mia cella a mezzogiorno spaccato, come promesso. «Pronta, Watts?».

Scendo da quella specie di saccottino ripieno che è il mio letto e do una sistemata alla mia ruvida uniforme color cachi. «Sì, signore».

Sono diventata una donna che cinguetta.

Il secondino panciuto tira fuori un grosso mazzo di chiavi attaccate a un anello e fischietta, mentre apre la mia porta. Sono la detenuta preferita di Connolly.

Mi fermo accanto al letto della cella, non voglio melo-

drammi. Ma Alicia è già seduta contro il muro, con le ginocchia strette al petto. Solleva lo sguardo fino a fissarmi negli occhi e scoppia in un pianto che la fa sembrare molto più giovane dei suoi vent'anni.

«Sssh, sssh». Mi chino e la stringo in un abbraccio. Cerco di dare una sbirciata ai suoi polsi fasciati, ma lei se ne accorge. «Continua ad applicare la pomata e a cambiare le bende. Non avrai infezioni», dico, ammiccando con le sopracciglia.

Alicia sorride fra le lacrime che le rigano il viso. Fa dei piccoli singhiozzi. «Sì, infermiera Watts».

Cerco di non pavoneggiarmi. Ho lavorato per dodici anni come assistente infermiera certificata.

«Brava ragazza. Oggi Díaz verrà a fare il percorso con te. Trenta minuti. Ordini del dottore». Le sorrido a mia volta mentre le accarezzo i capelli. I singhiozzi sono cessati.

«Mi scriverai?».

Annuisco. «E tu puoi chiamarmi ogni volta che vuoi». Le stringo forte la mano e mi rialzo in piedi per andare da Connolly, che è rimasto ad aspettare con pazienza. Mi fermo sulla soglia e guardo di nuovo Alicia, annotando mentalmente di mandarle una lettera non appena arriverò a casa. «Un'ora alla volta».

Alicia mi saluta timidamente con la mano. «Buona fortuna, là fuori».

Io e Connolly ci incamminiamo verso l'Ufficio Immatricolazioni. Le mie compagne di prigionia mi salutano urlando.

«Fatti sentire, capito?».

«Ci mancherai, mamma».

«Sta' fuori dai guai, Zanza». (Abbreviazione di "Zanzara", un soprannome affibbiato come insulto, ma preso come un complimento. Le zanzare non si arrendono mai).

Mi produco nel mio miglior saluto da regina Elisabetta, ma mi trattengo dal mandare baci. Meglio prenderla sul serio. Io e Connolly continuiamo a camminare.

Nel corridoio, manca poco che Stevens mi investa. Mostra una somiglianza sbalorditiva con un bulldog: tozza e tarchiata, guance ciondolanti, famosa perché di tanto in tanto sbava. Mi rivolge un grugnito. «Era ora».

Finché non sono arrivata io, Stevens era la responsabile. Tutt'altro che sostenitrice degli approcci amichevoli, è acida fino al midollo. Ma la forza bruta e la strategia del terrore funzionano solo fino a un certo punto e, con una donna della mia stazza, non funzionano per niente. Usurpare il suo posto è stato facile. Non la biasimo se mi odia.

Agito le dita in un saluto civettuolo. «Ti auguro una vita magnifica, Stevens».

«Non avvelenare altre bambine», ringhia lei.

Strozzarla non è possibile, perciò la uccido con la gentilezza. Sorrido, come il ritratto della serenità, e seguo Connolly.

L'Ufficio Immatricolazioni è un luogo anonimo: un lungo corridoio con pavimenti di cemento, pareti troppo bianche e camere di sicurezza dotate di vetri spessi. Al termine del corridoio c'è una piccola area adibita a ufficio con alcune scrivanie, computer e scanner. Potrebbe essere uno studio di contabilità, se tutti i contabili portassero tesserini e pistole.

Al banco dell'accoglienza, la sedia dell'impiegato è girata verso la radio. Sta passando un nuovo programma. «*Dopo una breve pausa*», dice il cronista, «*racconteremo la storia di un bambino scomparso in Indiana. E poi, potrebbe esserci una connessione fra caramelle e cancro? A fra poco su WXAM*». Non ho più visto, letto o ascoltato notizie dal giorno del mio processo. La stampa ha distrutto il mio

buon nome. Per colpa dei giornali, mia figlia non mi ha parlato per quattro anni.

Do un'occhiataccia alla radio. La sedia ruota sul suo perno verso di me e mi rendo conto di conoscere l'impiegato che vi è seduto sopra. In cuor mio chiamo quell'uomo calvo e muscoloso "Mastro Lindo". L'ho conosciuto cinque anni fa. Ha flirtato con me tutto il giorno, mi ha chiesto che profumo portavo, ma non gli ho dato corda. Fingevo una certa disinvoltura ma, dentro di me, oscillavo fra la rabbia per l'ingiustizia della mia sentenza e la paura dei cinque anni che mi aspettavano. Non l'ho più rivisto fino a oggi.

«Patty Watts?», dice, spegnendo la radio.

Annuisco.

«Mi ricordo di te». Sorride.

Mastro Lindo prende un modulo dal cassetto della sua scrivania, poi scompare nel magazzino. Dopo qualche minuto, torna con una piccola scatola di cartone. Mi porge un pezzo di carta. «Dovresti controllare l'inventario e firmarlo per confermare che te ne vai con tutto quello che ti sei portata qui».

Apro la scatola e do un'occhiata prima di scarabocchiare una firma.

«Adesso puoi rimetterti i tuoi abiti civili», dice Mastro Lindo, indicandomi il bagno e strizzandomi l'occhio, quando Connolly non guarda. Me ne vado a testa bassa verso il bagno, stringendo al petto la scatola.

In una delle toilette, strappo l'involucro che esibisce sul retro la scritta «DIP. CORREZIONALE» e frugo nella scatola. Dopo cinque anni di cibo della prigione i miei jeans preferiti, con un elastico molle in vita, sono un po' lenti. Indosso la mia maglietta di Garfield e una felpa rossa ricamata con le iniziali dell'istituto di formazione professionale che ho frequentato, GCC. I miei vecchi calzini sono irrigiditi dal sudore, ma sono sempre meglio di quelli di lana ruvida che

porto adesso. Infilo le scarpe da ginnastica bianche e noto un ultimo oggetto sul fondo della scatola. Prendo il medaglione a forma di cuore e penso di metterlo in tasca, invece lo aggancio intorno al collo. È meglio farle vedere che porto il regalo che mi ha fatto da bambina.

Esco dal bagno e restituisco la scatola vuota a Mastro Lindo.

«Abbi cura di te». Mi strizza di nuovo l'occhio.

Io e Connolly percorriamo il corridoio illuminato dalle lampade al neon dell'Ufficio Immatricolazioni verso il parcheggio. «Viene a prenderti qualcuno, Watts?».

«Sì, signore. Dovrebbe arrivare fra poco». Evito accuratamente di dire chi: anche se Rose Gold ormai ha ventitré anni, certa gente la immagina ancora come una bimba malata. Certa gente non sarebbe felicissima di vederci riunite. A loro non interessa che io sia stata sveglia per tutta la notte a monitorare i suoi segni vitali durante ogni ricovero in ospedale. Loro non conoscono le profondità dell'amore materno.

Ci fermiamo alla porta. Le mie dita formicolano mentre si tendono verso la sbarra di apertura.

Connolly si gratta i baffi alla Tom Selleck. «Quella ricetta per i pierogi è stata un successone con i miei suoceri».

Batto le mani. «Gliel'avevo detto».

Connolly esita. «Martha è rimasta impressionata. L'altra sera non ha dormito sul divano».

«Piccoli passi, signore. Piano piano sta cambiando idea. Continui a leggere quel libro». Ho passato gli ultimi mesi a istruire il guardiano su *I cinque linguaggi dell'amore*.

Connolly sorride e, per un istante, sembra smarrito.

«Adesso, però, non mi diventi emotivo», scherzo, dandogli una pacca sulla spalla.

Lui annuisce. «Buona fortuna, là fuori, Patty. Cerchiamo di non rivederci, okay?».

«Il piano è questo», dico. Lo guardo mentre si allontana a grandi passi, con quelle enormi scarpe da clown che sbattono sul linoleum. Porta il suo corpaccone dentro un ufficio e chiude la porta dietro di sé, e allora non resta altro con cui confrontarsi se non un silenzio spettrale. Così, di punto in bianco, il Dipartimento Correzionale dell'Illinois ha chiuso con me.

Cerco di ignorare il martellare violento che sento nel petto. Apro la porta, esco nella luce accecante del sole e quasi mi aspetto di sentir suonare un allarme o di vedere il lampo di una luce rossa. Eppure è proprio così facile: entri in un edificio, esci da un edificio e nessuno se ne infischia. Posso andare al cinema o in chiesa o al circo. Potrei rimanere intrappolata in una bufera senza un ombrello o essere aggredita con un'arma puntata contro. Sono libera e può succedermi qualsiasi cosa. Allungo le dita e resto incantata dalla brezza di questa frizzante giornata di novembre. Schermandomi gli occhi, scruto il parcheggio cercando il vecchio furgone Chevy. Ma c'è una marea di berline. Nessuno in giro.

Lei dovrebbe arrivare da un momento all'altro.

Mi siedo sulla panchina sottile, accigliandomi quando la plastica protesta sotto il mio peso. Dopo diversi minuti di sforzi per stare più comoda, mi alzo. Ricomincio a camminare avanti e indietro.

In lontananza il mio furgone rosso granata gira sulla lunga strada a senso unico che porta all'Edificio Immatricolazioni. Mentre si avvicina lentamente, faccio del mio meglio per spianare ogni increspatura e raddrizzarmi la felpa. Mi schiarisco la gola, come se stessi per parlare, ma guardo e basta. Quando il furgone raggiunge finalmente il parcheggio, riesco a individuare le spalle strette e i capelli biondastri della mia bambina.

Osservo Rose Gold parcheggiare in retromarcia. Spe-

gne il motore e si appoggia al poggiatesta. La immagino mentre chiude gli occhi per un minuto. Le punte dei capelli, che le arrivano al petto, si alzano e si abbassano a ogni respiro ignaro. Rose Gold desidera i capelli lunghi da quando era piccola e adesso li ha.

Ho letto da qualche parte che, in media, una persona ha in testa centomila capelli – i biondi di più, i rossi meno. Mi chiedo quante ciocche siano necessarie per riempire un pugno. Immagino di attirare mia figlia in un abbraccio affettuoso attorcigliandomi fra le dita i suoi riccioli. Le ho sempre detto che per lei era molto meglio tenere la testa rasata. Sei molto meno vulnerabile così, non hai niente che si possa afferrare.

Le figlie non ascoltano mai i consigli delle madri.

Quando alza la testa, i suoi occhi incontrano i miei. Solleva il braccio e saluta come una reginetta di bellezza su un carro da parata. Il mio braccio si leva nell'aria e rispecchia la sua eccitazione. Nei sedili posteriori del furgone scorgo il profilo di un seggiolino. Il mio nipotino dev'essere seduto lì.

Scendo dal marciapiede e vado verso la mia famiglia. Sono passati quasi venticinque anni da quando ho avuto un neonato. Fra pochi secondi le sue minuscole dita saranno strette intorno alle mie.

2
Rose Gold

Cinque anni prima, novembre 2012

A volte ancora non riesco a credere che mi fosse consentito leggere tutto quello che volevo. Passai un dito sulle foto del giornale patinato. Una coppia perfetta si teneva per mano su una spiaggia. Un ragazzo con i capelli spettinati si infilava in una macchina che era lì in attesa. Una madre raggianti teneva la figlia in braccio mentre camminava per le strade di New York. Tutte quelle persone erano famose. Sapevo che la madre era una musicista di nome Beyoncé, ma non riconoscevo gli altri. Ero sicura che quasi tutti i diciottenni ci sarebbero riusciti.

«Rose Gold?».

Sussultai. Il mio capo, Scott, era in piedi davanti a me. «Stiamo per aprire», disse. «Puoi mettere via il giornale?».

Annuii. Scott continuò a camminare. Avrei dovuto scusarmi? Si era arrabbiato con me, o stava soltanto svolgendo il suo lavoro? Potevo ricevere un richiamo per una cosa come questa? In teoria avrei dovuto rispettare l'autorità. Ma anche essere più furba. Mamma lo era sempre stata.

Guardai la copia di «Chit Chat» che avevo in mano. Per un pezzo avevo setacciato i giornali cercando il suo nome. Durante il suo processo, erano stati scritti tre articoli su di noi. Ora, nel suo primo giorno da carcerata, nessuno aveva

più niente da dire. Nemmeno i giornali nazionali. La detenzione della mamma non era niente di più di un servizio speciale nel nostro giornale locale, il «Deadwick Daily».

Rimisi la rivista sull'espositore. Mentre camminava, Scott cominciò a battere le mani gridando: «Un sorriso fa parte della vostra uniforme, gente». Lanciai un'occhiata ad Arnie, alla cassa due. Lui alzò gli occhi al cielo. Lo avevo disturbato? E se non mi avesse più parlato? E se avesse detto a tutti i nostri colleghi che ero una svitata? Distolsi lo sguardo.

L'addetto alla sicurezza aprì le porte di Gadget World. Fuori non c'era nessuno ad aspettare. Le mattine domenicali erano tranquille. Accesi la luce della mia cassa. Il grosso numero 5 giallo non si illuminò. La mamma diceva sempre che una lampadina fulminata era segno che sarebbe successo qualcosa di brutto.

I tremiti nello stomaco si fecero più serrati. Avevo passato tutto l'anno precedente a tremare per ogni giornata importante del suo processo: dichiarazioni d'apertura, la mia testimonianza, il verdetto, la sentenza. Ma ai giornalisti non interessava che "Patty l'avvelenatrice" fosse dietro le sbarre. A parte me, nessuno si era ricordato che era il suo primo giorno in prigione. Lei sarebbe stata ancora libera se io non fossi salita su quel banco dei testimoni. Non parlavo con lei dal giorno del suo arresto.

Tentai di immaginare mia madre – un metro e sessantacinque e tarchiata – dentro una tuta arancione. E se le guardie le avessero fatto del male? Se si fosse intossicata con il cibo? Sapevo che avrei dovuto gioire per queste possibilità. Sapevo che avrei dovuto odiare la mamma, perché la gente mi chiedeva continuamente se la odiassi.

Non volevo immaginarla al presente, coperta di lividi violacei e sempre più pallida per la mancanza di sole. Volevo ricordare la madre con la quale ero cresciuta, la donna dalle spalle ampie e le braccia forti che riusciva a impastare

il pane in pochi minuti. Aveva i capelli corti e quasi neri grazie a una tintura da supermercato. Aveva le guance grassocce, un naso camuso e un gran sorriso che la illuminava tutta. Amavo il sorriso della mamma perché mi piaceva guardare i suoi denti: bianchi, dritti e curati; la sua bocca era ordinata quanto i suoi schedari. Ma a conquistarti erano i suoi occhi verdeazzurri. Erano occhi che ascoltavano, comprendevano. Erano gentili e affidabili, senza che lei dovesse dire una parola. Quando la sua mano ciccioletta avvolgeva le tue e lei puntava quegli occhi acquamarina su di te, eri certo che non ti saresti mai sentito solo.

«Rose Gold, giusto?».

Sussultai di nuovo. Di fronte a me c'era il sosia di un principe disneyano. Lo riconobbi. Veniva sempre a comprare videogiochi.

Il ragazzo indicò la targhetta con il mio nome. «Okay, ho imbrogliato. Mi chiamo Brandon», disse.

Fissai Brandon con il timore che qualsiasi cosa avessi detto lo avrebbe fatto scappare. Lui continuò a guardarmi negli occhi – avevo qualcosa in faccia? Afferrai i suoi acquisti dal nastro trasportatore: un videogioco con un soldato armato di pistola in copertina e quattro buste di M&M's alle arachidi.

Brandon continuava a parlare. «Vado al Deadwick High».

Era più giovane di me. Io avevo già diciotto anni e il diploma superiore.

«Okay», dissi. Avrei dovuto dire qualcos'altro. Ma, soprattutto, perché uno carino come Brandon stava parlando con me?

«Tu sei andata al DHS?».

Mi grattai il naso, in modo che la mano mi nascondesse i denti. «Ho studiato a casa».

«Fico». Brandon sorrise ai suoi piedi. «Mi chiedo se usciresti con me».

«In che senso?», chiesi, sconcertata.

Lui rise. «Be', come dire, per un appuntamento».

Passai in rassegna il negozio vuoto. Brandon era lì fermo, mani in tasca, in attesa di una risposta. Pensai a Phil, il mio fidanzato virtuale. «Non lo so».

«Dai», disse lui. «Prometto che non mordo».

Si protese sul bancone quando lo disse. I nostri visi erano a trenta centimetri di distanza. Il suo naso era punteggiato di minuscole lentiggini. Profumava di sapone da ragazzo. Il mio cuore cominciò a fare le capriole. Finalmente potevo avere il mio primo bacio. È tradimento se non hai mai incontrato di persona il tuo fidanzato virtuale?

Brandon ammiccò, poi chiuse gli occhi. Come faceva a essere così facile per lui? Anch'io avrei dovuto chiudere gli occhi. Ma se poi avessi mancato la bocca e baciato il naso? Occhi aperti, allora. Dovevo usare la lingua? Le riviste dicevano di usarla, qualche volta. Ma non i denti. Mai i denti.

I miei denti.

Non potevo lasciarlo avvicinare così tanto ai miei denti. Oltretutto, Scott poteva vederci. I nostri visi erano a pochi centimetri di distanza. Senza rendermene conto, mi ero protesa sopra il bancone. Stavo per fare un casino. Non ero pronta. Tirai indietro la testa di scatto. «Non è un buon momento», borbottai.

Lui aprì gli occhi e piegò la testa di lato. «Che hai detto?».

«Ho detto che non è un buon momento». Trattenni il respiro.

Lui fece un gesto, come per minimizzare. «Non ho mica suggerito una data. Sarai occupata per sempre?».

Non ero mai occupata, ma questa non era la risposta giusta. Mi scrocchiai le nocche e tentai di deglutire. Avevo la gola secca.

Brandon inarcò le sopracciglia. «Hai intenzione di farti pregare?».

Mi immaginai mentre trascorrevi le successive quarantotto ore a rivivere ogni parola di quella conversazione. Dovevo soltanto tirarmene fuori prima di incasinare tutto. Mi incastrai una ciocca di capelli – corti e ruvidi – dietro l'orecchio. «Mi dispiace», dissi alla sua maglietta.

Brandon indietreggiò di un passo dal bancone. Le sue guance diventarono rosee. Vidi il suo sorriso trasformarsi in un ghigno. Dovevo aver detto la cosa sbagliata. Sussultai, in attesa.

«Sarai occupata a fingere di aver bisogno di una sedia a rotelle?».

Senza volerlo, spalancai la bocca. La mia mano la coprì.

«E pensi di poter nascondere quei denti? Fanno veramente schifo. Tu fai veramente schifo», sibilò.

Non piangere, non piangere, non piangere, non piangere.

«Ti ho chiesto di uscire solo perché i miei amici mi hanno sfidato a farlo», disse. Con perfetto tempismo, un ragazzino gongolante sbucò fuori dalla cassa due. I miei occhi cominciarono a riempirsi di lacrime.

«Come se *tu* potessi rifiutare me?»., mi sbeffeggiò Brandon, e se ne andò via impettito con la sua busta di Gadget World. Il suo amico gli diede il cinque. La prima, grossa lacrima sfuggì e rotolò lungo la mia guancia.

Non appena furono usciti, mi allontanai a passi rapidi dalla cassa, ignorando lo sguardo di Arnie. Pensai a Malefica e Jafar e Crudelia de Mon e Scar e Capitan Uncino: alla fine i cattivi perdevano sempre.

La sala del personale era vuota. Chiusi la porta e girai la chiave.

Non piangevo così forte da quando avevo sentito il verdetto di mia madre due mesi prima.

Dopo il lavoro, guidai con cautela il furgone scassato della mamma per quattordici chilometri fino al mio appartamento. Avevo ottenuto la patente due mesi prima con l'aiuto della ex migliore amica di mia madre, Mary Stone, che mi aveva iscritto a un corso di guida, poi mi aveva portato alla Motorizzazione per l'esame scritto e quello pratico. L'impiegato della Motorizzazione aveva detto che in quel mese ero la prima persona a ottenere un punteggio perfetto. A volte salivo sul furgone e giravo intorno all'isolato, solo perché potevo farlo.

Parcheggiai fuori dal mio residence. Una volta ottenuto il lavoro come cassiera al Gadget World, la signora Stone mi aveva aiutato anche a cercare una casa con un affitto basso a Deadwick. Lo Sheridan Apartments era un edificio fatiscente di quattro piani, la signora Stone aveva detto che era stato costruito quando lei era bambina. Qualche volta capitava di avere ospite un topolino, ma l'affitto era meno di quattrocento dollari al mese. La signora Stone aveva detto che per me era un buon inizio. Non sapevo esattamente che cosa stessi iniziando.

Chiusi gli sportelli del furgone e mi avviai verso la palazzina. Mentre camminavo sul marciapiede, il telefono mi vibrò nella tasca. Nel fare attenzione a calpestare ogni fessura, mi assicurai di pensare a Brandon.

Phil: *Chiacchierata stasera?*

Io: *Sì, grazie, giornataccia.*

Phil: *Cos'è successo?*

In casa, mi tolsi gli stivali e andai dritta alla bilancia che era in bagno. Da quando, nove mesi prima, ero andata via dalla casa della mamma avevo messo su tredici chili. Ultimamente il mio peso si era stabilizzato. Guardai in basso. Ancora quarantasei chili.

Evitai di guardarmi allo specchio mentre uscivo. Non avevo l'energia per affrontare l'intera routine. (Primo pas-

so: controllare se le strisce sbiancanti stavano funzionando. Valutavo ogni dente su una scala da uno a dieci, poi riportavo il punteggio di ogni dente in un piccolo taccuino in modo da poter tenere traccia dei miglioramenti. Secondo passo: usare un metro da sarta per controllare quanto erano cresciuti i miei capelli. Avevo provato pillole di olio di fegato di merluzzo, biotina e vitamine, ma non funzionava niente: i miei capelli non volevano saperne di accelerare la crescita. Terzo passo: scrutarmi dalla testa ai piedi, una parte del corpo alla volta, e catalogare le cose che non mi piacevano. Tenevo un inventario mentale aperto così sapevo su cosa bisognava lavorare). Cercavo di non effettuare la routine più di una volta al giorno e la evitavo del tutto nelle giornate come quella. Spensi la luce del bagno. Avevo fame.

In cucina, infilai nel microonde un pasto surgelato Tex-Mex di maccheroni al formaggio e mi appoggiai al mobile. Lessi la descrizione sulla scatola e mi chiesi che sapore avesse il *chorizo*. Da quando mi ero trasferita nel mio appartamento, vivevo perlopiù di cereali e surgelati. Avevo tentato di imparare a cucinare per conto mio, ma continuavo a sbagliare i tempi di cottura, bruciando le verdure o lasciando il riso crudo. Mi mancava avere qualcuno intorno che mi preparasse da mangiare, persino se si trattava di frullati nutritivi come PediaSure. A volte accendevo delle candele, come faceva sempre la mamma, per rendere la cena piacevole.

Il microonde emise un *bip* e tirai fuori i maccheroni al formaggio. Senza spostarmi dal mobile, strappai la plastica e, delicatamente, mi infilai in bocca la pasta premendo i rebbi freddi della forchetta contro la lingua. I riccioli di pasta ricoperti di formaggio al pepe scivolarono senza problemi nella mia gola, con la certezza di fare un viaggio di sola andata. Il pangrattato scricchiolò sotto i miei molari.

Poi, di colpo, arrivò il piccante – certo che il chorizo non scherzava! Mi si riempirono gli occhi di lacrime. Sulle braccia esplose la pelle d’oca. Non mi sarei mai stancata di tutti quei nuovi sapori.

Aprii il frigorifero e tirai fuori un pasto confezionato Lunchables – che conteneva cracker, fette di tacchino e pezzi di cheddar – e una confezione da tre litri di latte al cioccolato. Pensai di bere direttamente dal cartone, finché non mi figurai il suo sguardo di fuoco. Allora versai il latte in un bicchiere.

Io: *Un ragazzino delle superiori è entrato nel negozio e si è comportato come uno stronzo.*

La noncuranza con la quale usai la parola “stronzo” mi diede un brivido d’eccitazione. Le imprecazioni non erano consentite, prima.

Io: *Ormai è passata.*

Io: *E la tua giornata?*

Avevo sempre sperato di essere troppo dura con me stessa. Non potevano pensare tutti che fossi brutta come pensavo. Ma Brandon lo pensava. Il mio corpo scheletrico somigliava più a quello di un bambino di sei anni che a quello di una donna. Non avevo tette. I miei denti erano scheggiati e marci. Anche dopo aver preso tredici chili ero ancora troppo magra, ancora non riuscivo a riempire un sedile dell’autobus. Nessuno mi considerava bella, nemmeno la mamma che si era sempre premurata di definirmi una *bella anima*, ma mai bella e basta. Sceglieva i momenti peggiori per essere sincera.

Phil: *Mi dispiace per quel cretino.*

Phil: *La mia giornata è stata nevosa ;-)*

Phil si era trasferito in Colorado un paio d’anni prima, così poteva fare più spesso snowboard. Aveva convinto i suoi genitori a lasciarlo vivere nel cottage dei suoi zii sulla parte bassa della catena del Front Range, settantadue chi-

lometri a sud-ovest di Denver. Questa vena ribelle, oltre al suo interesse romantico verso di me, era stata sufficiente ad attirarmi. E poi lui mi aveva anche aiutato a capire che cosa mi stava facendo la mamma, quindi mi aveva praticamente salvato la vita. Ci eravamo conosciuti in una chat per single quando avevo sedici anni. Avevo convinto la mamma a mettere Internet perché mi serviva per fare i compiti. Lei mi lasciava stare online solo per quarantacinque minuti al giorno, ma io ci tornavo di nascosto, dopo che lei si era addormentata, per parlare con Phil. Adesso, due anni e mezzo dopo, ci scrivevamo ogni giorno. Ma niente telefonate o videocchiamate. Le conversazioni all'impronta non mi riuscivano bene. Con i messaggi avevo tempo per prepararmi le risposte. Non potevo rischiare di perderlo.

Dopo aver gettato via la confezione vuota dei maccheroni, portai quella della merenda in salotto. Mi sedetti sulla poltrona reclinabile che avevo comprato a un mercatino dell'usato e feci scattare il poggiatesta. Piazzai un quadrato di cheddar e un pezzo di tacchino sopra un cracker, ma poi mi fermai. Avevo lo stomaco in subbuglio, o me lo stavo immaginando?

Dissi a voce alta: «Non c'è niente che non vada nei maccheroni».

Presi i DVD dal tavolino: *Alice nel paese delle meraviglie* e *Pinocchio*. Da bambina avevo il permesso di vedere soltanto tre film: *La bella addormentata nel bosco*, *Cenerentola* e *La bella e la bestia*, perciò mi ero messa d'impegno a recuperare il tempo perduto. Fino a quel momento mi ero scioppata quasi metà della collezione dei film Disney presenti in biblioteca. Nessuno, però, batteva il mio preferito, *La sirenetta*, che avevo visto trenta volte. Stavo tentando di arrivare a trentatré, per scaramanzia.

Ma quello che volevo non era certo un film. Studiai la camicia della mia uniforme blu e cachi. Il giorno dopo

avrei indossato la stessa tenuta, raddrizzato gli stessi cumuli di riviste, rifornito lo stesso espositore per il prossimo stronzo che fosse entrato al Gadget World per dirmi quanto fossi disgustosa.

E se fosse stato proprio Brandon a tornare? E se lo avessi incontrato per caso mentre ero dal benzinaio o facevo la spesa?

Forse mi stavo suggestionando. Avevo un fidanzato, un lavoro a tempo pieno e un appartamento tutto mio. Ero andata da un dentista che aveva detto che, con qualche estrazione e una protesi con impianto, potevo avere dei bei denti bianchi. Da quel momento avevo cominciato a risparmiare cinquanta dollari da ogni stipendio per pagare il mio nuovo sorriso.

«Tu non sei disgustosa», dissi, nauseata e agitata. Ma non mi credevo.

Non ero pronta a trasferirmi in un'altra città. Avevo trascorso quasi tutta la mia vita nello stesso posto lasciandolo solo per appuntamenti con i medici, visite ai nostri vicini e per andare a scuola finché la mamma non mi aveva ritirato. Anche se a Deadwick c'era un sacco di gente che mi dava fastidio, almeno erano facce conosciute. Potevo resistere finché avevo i nostri divani marroni, il negozio di alimentari e la signora Stone – famosa per i suoi biscotti d'avena e il perenne ottimismo – a cinque minuti di macchina. Un trasloco era troppo. Ma un piccolo cambiamento di scena poteva funzionare.

Stila un elenco, mormorava la mamma. Ed ecco tutte le persone che conoscevo che non vivevano a Deadwick: la mamma, Alex che viveva a Chicago e Phil che stava addirittura in Colorado. Né io né Phil avevamo mai suggerito l'idea di incontrarci. Vederci in faccia significava mettere fine alle fantasie. Se Phil mi avesse visto, anche lui avrebbe potuto dirmi che ero disgustosa. Avrebbe persino potuto

rompere con me. Eppure, la smania che sentivo addosso non accennava a volersi placare.

Passai quarantacinque minuti a buttare giù un messaggio, prima di decidermi per un approccio diretto.

Io: *Che ne diresti se venissi a trovarti? :-)*

Io: *Ho bisogno di andare via da qui per un po'.*

I tre puntini si librarono, fluttuando, sullo schermo del telefono. Phil stava scrivendo e scrivendo e scrivendo. Mi mordicchiai una pellicina. *Non avere troppe speranze.*

Phil: *Adesso non è un buon momento. Mi dispiace, piccola.*

Phil: *Magari fra qualche mese?*

Esalai il respiro che avevo trattenuto fino a quel momento. Non osai chiedere perché quello non fosse un buon momento, ma feci un altro elenco: “Possibili motivi per i quali il mio fidanzato non vuole vedermi”. Forse aveva un'altra fidanzata. Forse ero la sua amante. Forse non aveva il permesso di dare appuntamenti. Forse non sapeva andare sullo snowboard. Forse, in realtà, era più brutto rispetto alla foto. Forse, dentro di sé, sapeva che non ero la ragazza carina che lui sperava – anche se gli avevo dato un nome falso per impedirgli di trovarmi.

L'incontro con Brandon era stato quanto di più vicino a un primo bacio avessi mai sperimentato. Diciotto anni erano troppi per aspettare ancora – almeno questo lo avevo imparato dalle pagine di «Seventeen». Decisi di continuare a lavorare su Phil. Lui era il meglio che avevo. D'altra parte, se eravamo destinati a stare insieme, a un certo punto dovevamo incontrarci, no?

Tamburellai con le dita sul bracciolo della poltrona, scervellandomi per trovare un ripiego. Potevo andare a visitare Chicago. Da mesi la mia migliore amica, nonché figlia della signora Stone, mi chiedeva di fare un salto da lei.

La benzina per un viaggio di tre ore non sarebbe costata poi molto.

Sul telefono, aprii la conversazione con Alex. «PENSO CHE POTREI VENIRE A TROVARTI!», scrissi. Premetti la freccetta blu e mi morsi il labbro.

Scorsi la nostra chat. Alex non aveva risposto ai miei ultimi tre messaggi. Mi sarei preoccupata se lei non avesse continuato a postare sui social ogni giorno, descrivendo dettagliatamente quanto si divertiva con i suoi amici di città. Nei mesi precedenti, avevo studiato alcuni di quei siti per capirne il funzionamento. Ero persino riuscita a raccogliere il coraggio per crearmi un account su uno dei tanti, ma non avevo postato ancora niente. Non riuscivo a scegliere la foto per il profilo.

Diedi un'altra occhiata ai film a noleggio, ma poi inserii nel lettore la mia copia della *Sirenetta*, l'unico DVD che possedevo.

Trenta minuti dopo, Alex non aveva ancora risposto. Per una volta, Scuttle e Sebastian non riuscivano a distrarmi. Continuavo a immaginare la parola «DISGUSTOSA» come un'insegna al neon sospesa sopra la mia testa, con due frecce rosse puntate verso di me. La parola si tatuava da sola sulla mia fronte e sulle guance, dentro la mia bocca. Mi tirai fino al mento la copertina di lana zebra con le frange, quella che la mamma aveva fatto per me. La parola mi seguì anche lì, rimbombandomi nelle orecchie. La immaginai scorrere insieme al sangue nelle mie vene e scossi la testa per scacciare quei pensieri. Avrei dovuto ignorarla o continuare a sfogliare quella rivista.

La rivista. Afferrai il telefono e scorsi di nuovo le vecchie email. Trovai quella di Vinny King, il giornalista di «Chit Chat» che mi aveva mandato parecchie richieste per un'intervista in cambio di un paio di centinaia di dollari. Le ricontrollai.

I media non hanno fatto altro che dipingerti come una bambina debole e succube. Non è ora di dire come stanno veramente le cose?

All'epoca credevo nel destino. Pensavo che tutto accadesse per un motivo.

Quando Vinny King mi aveva contattato per la prima volta avevo ancora il sondino nasogastrico. Mi ero appena trasferita dalla signora Stone, fuori dalla nostra piccola città. I servizi sociali mi avevano assegnato un terapeuta. I giornalisti erano accampati fuori da ogni edificio nel quale pensavano potessi nascondermi. Quando, alla fine, testimoniavo contro la mamma, riuscivo a malapena a reggermi in piedi. Volevo separare pubblicamente i fatti dalle bugie, ma un'intervista alla vecchia Rose Gold sarebbe stata un disastro. Immaginavo i titoli che deridevano la figlia pazza quanto la madre. Erano già brutti abbastanza così: "MADRE NON MOSTRA ALCUN RIMORSO PER AVER FATTO PATIRE LA FAME ALLA FIGLIA".

Ma questo accadeva allora.

Adesso ero equilibrata. Non perfetta, certo. Per dire, forse ero un po' fissata con il mio peso. Ancora non riuscivo a mangiare alcuni cibi senza sentirmi nauseata, anche se ero abbastanza sicura che la nausea fosse solo nella mia testa. Non sapevo parlare con i ragazzi della mia età. Imbecilli come Brandon ancora mi mettevano in ginocchio.

Forse non ero pronta a parlare dei ricordi, visto che ero stata molto brava a tenermeli dentro durante tutto l'ultimo anno. Ma avevo due alternative: o riuscivo a sopportare le cattiverie della gente che non sapeva niente di me, oppure potevo raccontare la storia dal mio punto di vista. I media non erano più interessati a me e alla mamma; non sentivo più Vinny da mesi. Ma forse potevo convincerlo ad ascoltarmi. Poi avrei potuto usare i soldi dell'intervista per i miei denti. Oppure per andare da Phil in Colorado.

Alex non aveva ancora risposto al mio messaggio. Alla TV, Ariel acconsentì a rinunciare alla propria voce.

Composi il numero di Vinny prima che potessi cambiare idea. Il telefono squillò. Mi guardai le scarpe. I lacci si erano sciolti.

Lei mi stava pensando.